

SESSANT'ANNI DELLA COSTITUZIONE

di Gustavo Zagrebelsky

La Costituzione taglia quest'anno il traguardo dei sessant'anni di vita. Di tutte le costituzioni del dopoguerra, è la più longeva. Noi ci interroghiamo sulle ragioni di questa durata, che, per una costituzione, non è certo eccezionale - le costituzioni degne di questo nome aspirano a valere attraverso le generazioni - ma è certo ragguardevole. Così interrogandoci, non possiamo fare a meno di osservare noi stessi, la società italiana di allora e di adesso. La Costituzione, in un certo senso, è il nostro specchio, ma uno specchio molto particolare, che, in certe circostanze, riflette ciò che siamo; in altre, ciò che non siamo, ma vorremmo essere; in altre ancora, forse, ciò che dovremmo ma non vorremmo (più) essere. Immedesimazione, tensione, frustrazione: queste parole riassumono vicende che la nostra Costituzione ha sperimentato tutte.

L'immedesimazione. Guardando l'allora dall'oggi, noi non possiamo non stupire di fronte a quello che è stato definito il "miracolo costituente", la creazione dal quasi-nulla, cioè da rovine e macerie, di una nuova vita nazionale.

Il popolo italiano, è stato detto, era "sabbia da costituire". Aveva perduto lo Stato, dissoltosi l'8 settembre. Anche la nazione sembrava perduta. Il nazionalismo fascista, caduto il regime, aveva lasciato il posto a divisioni e risentimenti: innanzitutto tra fascisti e antifascisti, che si erano combattuti in una cruenta guerra civile, ma poi anche entro le stesse forze antifasciste. Era, quest'ultima, l'eredità drammatica di quella "lotta nella lotta" che fu il conflitto di classe, nella più ampia storia della guerra partigiana di liberazione nazionale.

L'idea o l'ideale nazionale, tuttavia, non erano affatto scomparsi. Si dovrebbero rileggere gli scritti e i discorsi dei più responsabili tra i dirigenti politici di allora, De Gasperi, Nenni, Togliatti, per esempio; oppure, quell'altissima e commovente testimonianza di fede nella rinascita di una Patria italiana, che sono le *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*.

Ma tra l'ideale e la sua realizzazione stava una situazione di fatto avversa: innanzitutto, l'apatia di molta parte della società italiana che era stata e stava indifferente a guardare e doveva essere guadagnata al compito storico della ricostruzione morale nazionale. La responsabilità ricadde tutta intera sui partiti, i soggetti attivi di questa ricostruzione. Tuttavia, venuta meno l'unità antifascista per cessazione del suo scopo, dopo la Liberazione, essi si trovarono quasi subito divisi da un solco profondo. I fattori della divisione erano numerosi, di ideologie e di interessi, nonché di atteggiamento verso la religione e la Chiesa cattolica: motivi diversi che si trovarono a essere, per così dire, organizzati e polarizzati dalla grande divisione postbellica del mondo tra i blocchi capitalista e comunista. Sconfitti il Fascismo e il Nazismo, la "guerra civile europea", che aveva dominato la scena continentale dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi, rischiava di proseguire da noi, nella contrapposizione frontale comunismo-anticomunismo.

Era una condizione del tutto sfavorevole all'opera dell'Assemblea costituente; una condizione che avrebbe dovuto inclinare al più cupo pessimismo. Come spiegare, allora, il successo? Quale forza sconfisse le tante ragioni di divisione che avrebbero altrimenti fatto fallire la missione di dare all'Italia una costituzione, la sua prima costituzione unitariamente e democraticamente deliberata?

La risposta è: soprattutto, la guerra e la pace o, meglio, il ripudio della guerra e l'aspirazione alla pace. In sei anni di guerra, il continente si era coperto di cinquanta milioni di cadaveri, tra cui più di sei milioni di ebrei sterminati nei ghetti e nei campi dell'Europa centrale. L'Italia, a questa immane mattanza, aveva dato il suo contributo, da aggressore e da vittima, fuori e dentro casa sua. Una violenza mai vista, che in orrore superava di gran lunga quella della prima Guerra mondiale, si era abbattuta sulle nostre società, sulla vita delle persone e delle famiglie. Il bisogno di pace e riconciliazione sarebbe stato frustrato se non fossimo riusciti, innanzitutto tra di noi, e poi tra i popoli che avevano partecipato alla guerra, a mettere fine alla violenza e a progettare un avvenire comune. Questo fu l'imperativo dell'Assemblea costituente, tanto più categorico in quanto un suo fallimento avrebbe inevitabilmente riaperto ferite, rinfocolato odi e risuscitato fazioni. Non si dimentichi che nel nostro Paese in quegli anni c'era molta violenza, latente, ma c'era; armi sotterrate, da una parte e dall'altra, non mancavano. La ripresa della guerra civile, con caratteri classisti, con le prevedibili disastrose conseguenze anche sugli equilibri internazionali, non era da escludere.

L'Assemblea costituente ebbe il merito storico di contrastare e vincere questo pericolo. La Costituzione fu il grande patto stipulato per la pace, non un armistizio in attesa di nuove violenze, ma un accordo pacificatore che si voleva potesse durare. Quello fu il momento in cui l'aspirazione profonda del popolo italiano e delle forze politiche, che lo rappresentavano con senso di responsabilità, si immedesimò pienamente nella Costituzione.

La Costituzione come patto, dunque. In una condizione di pluralismo politico, non poteva essere altrimenti. Ogni semplificazione unilaterale sarebbe stata un tentativo di imposizione che avrebbe suscitato repulsione e conflitto e avrebbe significato il fallimento dell'opera costituente. Come ogni patto, anche la Costituzione si basa su reciproche rinunce e reciproche concessioni tra le posizioni in campo. La lettura, anche solo superficiale, del suo testo conferma questo dato, il "compromesso costituzionale", un dato che fu rilevato, con opposte valutazioni, fin dal primo momento. Piero Calamandrei denunciò un'impressione di eterogeneità, contraddizione, confusione e, alla fine, debolezza costituzionale. Si sarebbe preferito, disse Jemolo, una Costituzione più semplice, breve, lineare. Ma ci fu subito un'altra interpretazione, espressa così da Togliatti davanti alla Assemblea: «Che cos'è un compromesso? [...] abbiamo cercato di arrivare a un'unità, cioè di individuare quale poteva essere il terreno comune sul quale potevano confluire correnti ideologiche e politiche diverse, un terreno comune che fosse abbastanza solido perché si potesse costruire sopra di esso una costituzione, cioè un regime nuovo, uno Stato nuovo abbastanza ampio per andare al di là anche di quelli che possono essere gli accordi politici contingenti dei singoli partiti. Se questa confluenza di diverse concezioni su un terreno ad esse comune volete qualificarlo come "compromesso", fatelo pure. Per me, si tratta invece di qualcosa di molto più nobile e elevato, della ricerca di quell'unità che è necessaria per poter fare la costituzione non dell'uno o dell'altro partito, non dell'una o dell'altra ideologia, ma la costituzione di tutti i lavoratori italiani, di tutta la nazione».

La Costituzione in tensione. La vita politica, tuttavia, prese una piega della quale la vita della Costituzione subì le conseguenze. Le divisioni politiche si manifestarono subito, addirittura durante i lavori della Costituente. Furono però tenute fuori dall'aula dove si lavorava per la Costituzione, come tutti i testimoni di quell'epoca hanno confermato. Le elezioni politiche dell'aprile 1948 – dunque a ridosso dell'en-

trata in vigore della Carta costituzionale – segnarono una svolta. La Costituzione continuava a rimanere in vigore ma sembrava non rispecchiare più la geografia politica del Paese. Si disse perfino che la “costituzione materiale” si era ormai irrimediabilmente distaccata dalla Carta, che il compromesso di cui era espressione non era più attuale, che la sua base di legittimità era caduta. Una parte delle forze che avevano contribuito a elaborarla, il blocco socialista e comunista, fu considerato anti-sistema e la Costituzione, che anch’essa aveva contribuito a elaborare, fu considerata “una trappola” (versione italiana e meno cruenta della definizione della Costituzione di Weimar, dovuta a Carl Schmitt nel 1934, quale “Magna Charta dei traditori della Patria”).

La conseguenza fu non l’abrogazione ma la sterilizzazione, il blocco. Sulla Costituzione, in modo non immediatamente visibile, si giocava una partita decisiva per la connotazione politica del nostro Paese. Chi, letta la Costituzione, l’avesse confrontata con la realtà, avrebbe dovuto concludere che si parlava di un altro Paese. In quello reale, il potere era accentrato, mentre in quello virtuale (costituzionale) doveva essere decentrato per mezzo di forti autonomie; in quello reale, il momento politico-governativo dominava sul resto, mentre in quello virtuale doveva essere bilanciato con la funzione indipendente della magistratura e con il contrappeso autonomo del Parlamento; in quello reale, i diritti dei cittadini erano ancora disciplinati dalle norme dei codici e delle leggi di pubblica sicurezza approvati sotto il Fascismo, mentre in quello virtuale si proclama la libertà della persona umana in tutte le sue dimensioni, individuali e sociali. In alcuni casi, la paralisi della Costituzione era ottenuta semplicemente omettendo di approvare le leggi di attuazione; in altri - è il caso dei diritti - attraverso un’operazione giurisprudenziale della Corte di cassazione che aveva declassato le norme costituzionali da norme immediatamente operative (norme “precettive”), cioè da vere norme giuridiche, a semplici promesse per il futuro (norme “programmatiche”), che sarebbero diventate effettive solo se e quando il legislatore, cioè la maggioranza politica, avesse inteso tradurle in pratica.

Ne derivò la conseguenza che la Carta costituzionale, che pur nessuno, o quasi nessuno, contestava in sé, da luogo dell’unità che era stato, divenne un terreno privilegiato di tensione tra partiti. La sua attuazione diventava progetto politico di parte, l’opposizione, contro l’immobilismo della maggioranza, che fu qualificato coll’espressione paradossale di “ostruzionismo della maggioranza”. L’attuazione della Costituzione sarebbe infatti coincisa con la caduta delle divisioni

pregiudiziali che, nella sfera politica, ma anche in quella sociale, avevano contrapposto parte a parte e assicurato il governo dell'una, contro l'altra. Il fallimento della riforma elettorale del 1952-1953 – riforma che l'opposizione bollò come truffaldina perché avrebbe garantito e perpetuato la divisione attraverso un artificioso "premio" assegnato alla maggioranza – fu l'inizio della fase che venne detta del "disgelo costituzionale", coincidente con rapporti politici più collaborativi e fluidi, che permisero di superare l'immobilismo costituzionale e di iniziare l'opera di attuazione: una "lunga fase", che si potrebbe dire non essere conclusa neppure oggi; anzi, forse che non si potrà concludere mai una volta per tutte, dato il carattere accentuatamente programmatico di molte delle sue norme e della sempre perfettibile portata dei suoi principi (la dignità, la libertà, l'uguaglianza, la giustizia, eccetera). In tempi anche molto diversi, ma uguali nel manifestare il nuovo atteggiamento verso la Costituzione, si attuarono le Regioni ordinarie (molti anni dopo quelle ad autonomia speciale); si riconobbe alla magistratura il suo stato di "ordine autonomo e indipendente" dagli altri poteri, con la creazione del suo Consiglio superiore; si promosse la "centralità del Parlamento" entro le istituzioni politiche e si istituì la Corte costituzionale. Quest'ultima, già con la sua prima sentenza del 1956, fece cadere quella artificiosa costruzione delle norme programmatiche e la Costituzione dei diritti iniziò a sciogliere l'autoritarismo che fino ad allora aveva dominato i rapporti tra poteri pubblici e cittadini. In generale, il nostro Paese si avviava sulla via della democrazia e del costituzionalismo, con i diritti di libertà e partecipazione politica, la divisione dei poteri e la garanzia della Costituzione. Anzi, iniziavano a trarsi le conseguenze pratiche di quella apertura sociale della Costituzione che è il suo caratteristico tratto di giustizia sostanziale, talora imitato in costituzioni di altri Paesi, compendiato nel secondo comma dell'art. 3: «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e la uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Il lavoro, la sicurezza e la previdenza sociale, la salute, l'istruzione sono i grandi temi costituzionali degli anni '70. È bene menzionarli particolarmente ora, quando le disuguaglianze aumentano e la società ingiusta sembra il destino di molta parte dei nostri concittadini e delle molte persone che da terre lontane sono spinte dal bisogno a trasferirsi nelle nostre.

Quelli furono anni di Costituzione fiorente, che dava i suoi frutti. Essa non era più in tensione perché se ne contestasse l'inattuazione, ma per la ragione opposta: perché la si poneva in attuazione. La sua forza era grande e la si dimostrò nel momento in cui il nostro Paese fu sottoposto alla prova del terrorismo, affrontata e superata nel nome della Costituzione. Furono respinte le ipotesi di stato d'eccezione o di sospensione di diritti costituzionali, come pure fu respinta la tentazione della pena di morte, affacciata al tempo della tragedia Moro. La legislazione di quel tempo d'emergenza, sia pure con una certa fatica, restò nell'alveo costituzionale e i criminali politici non furono trattati come nemici in guerra ma, così si doveva, come cittadini delinquenti.

La frustrazione. Dagli anni '80 a oggi - un lungo periodo, quindi - la Costituzione vive essendo oggetto di quotidiano logoramento. Quello che, in origine, si considerava un disegno unitario di vita politica e sociale, ha iniziato a essere scomposto concettualmente in parti diverse e le si è trattate, ora questa ora quella, come materia che potesse essere ri-trattabile a seconda delle esigenze del momento: secondo, diciamo così, opportunità e, qualche volta, opportunismo. Cadeva quello che si disse essere stato fino ad allora il "tabù costituzionale", l'intoccabilità della Costituzione. I pochi che, prima, avevano immaginato cambiamenti erano stati, a loro volta, considerati, dalla *communis opinio* politico-costituzionale, degli intoccabili. Iniziava un percorso che sembra oggi concluso con un rovesciamento: chi non ha almeno una proposta di riforma, è un conservatore fuori tempo. I risultati, peraltro, a onta dei molti sforzi profusi dai riformatori, sono stati, nel complesso, grandemente deludenti. La Costituzione o ha resistito a chi la voleva cambiare o, dove non ha resistito, è stata cambiata, per generale riconoscimento, in peggio. Onde, il sentimento di frustrazione che nasce dallo scarto tra ciò che si vorrebbe e ciò che si riesce a ottenere. A cui si può aggiungere un altro scarto, assai pericoloso: tra i riformatori stessi e i conservatori costituzionali: i primi più numerosi nel ceto politico; i secondi, tra i cittadini comuni, quelli che, a grande e inaspettata maggioranza, nell'estate del 2006, ha bocciato la progettata riforma dell'intera seconda parte della Costituzione. L'attaccamento dei secondi stride con l'affannarsi dei primi e in ciò sta uno dei non minori motivi di distacco della società civile dalla politica, accusata non del tutto a torto di avere prescelto la Costituzione come capro espiatorio, per dirottare altrove le proprie insufficienze.

Si iniziò più di venticinque anni fa, con la parola d'ordine della "grande riforma", la riforma che avrebbe dovuto spianare la strada alla cosiddetta "seconda repubblica". Questa espressione muoveva da una ragione politica. Si trattava di una ridefinizione dei rapporti tra partiti, secondo un progetto su cui non è ora il caso di soffermarsi, i partiti e il quadro politico di allora non esistendo più. La democrazia maggioritaria, di cui si iniziò a parlare allora, mirava sì a rafforzare la funzione esecutiva, esaltando la posizione del capo del governo con qualche soluzione di tipo presidenziale che avrebbe depresso la funzione del Parlamento e, in esso, dei partiti politici, a favore di qualche forma di investitura popolare diretta. Democrazia immediata contro democrazia rappresentativa, e semplificazione bipolare della vita politica. Con numerose e divergenti proposte, questa prospettiva è stata coltivata per molti anni, fino a ora, alimentando commissioni parlamentari, dibattiti scientifici, carriere scientifiche e politiche. Non si è tradotta in pratica costituzionale, ma in pratica elettorale. Qualcosa di simile a ciò cui aspirano i riformatori costituzionali è stato infatti ottenuto con le riforme delle leggi elettorali, con risultati discutibili e, sotto certi aspetti, addirittura pericolosi, poiché le istituzioni di garanzia, pensate per un sistema politico a sfondo proporzionale, sono deboli di fronte a un sistema a vocazione maggioritaria. Onde, una pericolosa schizofrenia.

Dove, invece, a una riforma costituzionale si è giunti è nel sistema regionale e delle autonomie locali, una riforma cui non è seguita l'attuazione necessaria ed è stata a sua volta messa sotto riforma, per le molte sue parti che sono subito apparse abborracciate, inapplicabili e confuse. Anche in questo caso si è trattato di un proposito di natura politica, che ha assunto le forme costituzionali. L'idea di un federalismo italiano, all'inizio, era coltivata da una piccola, ma importante forza politica, per lusingare la quale altre forze, di tradizione rigorosamente unitaria, si sono lasciate trasportare. Ancora una volta, un uso strumentale della Costituzione, non più sopra, ma sotto le vicende politiche.

Ciò che colpisce, in generale, è la forza attrattiva delle proposte di riforma costituzionale, una volta che riescano a prendere piede. Sia la democrazia maggioritaria che il federalismo, all'inizio, erano la bandiera di piccole forze. Ma queste bandiere, a poco a poco, hanno guadagnato spazio e proseliti. Le proporzioni, tra i pro e i contro, si sono invertite. La maggioranza larghissima è oggi pro riforma. C'è una logica profonda e naturale in questo mutamento di posizione, quasi una

forza invincibile. Lo sapevano bene gli antichi quando circondavano di cautele non solo le deliberazioni costituzionali, ma, prima ancora, le proposte di deliberazione costituzionale. La logica è questa: a ogni opera di costituzionalizzazione segue l'assegnazione di una particolare legittimazione alle forze che vi hanno partecipato, e di delegittimazione alle forze che si sono, o sono state escluse. Il concetto di "arco costituzionale", che tanta importanza ha avuto nella storia dei primi decenni della nostra Repubblica, ne è la dimostrazione lampante. Onde, una gara a star dentro i processi di riforma, affinché ciò che ne possa venir fuori porti anche il proprio segno.

Questo stare tutti dentro, non significa però affatto che il cambiamento della Costituzione ne risulti facilitato. Al contrario. Tutti stanno dentro, ma con le proprie posizioni e i propri interessi da far valere. Tutti vogliono cambiare la Costituzione, ma tutti hanno idee diverse su come cambiarle: il miracolo costituente d'un tempo è difficile che si rinnovi oggi, quando qualsiasi mutamento della Costituzione si risolve, per gli uni e per gli altri, in un vantaggio o in uno svantaggio, che ciascuno è in grado di calcolare (magari sbagliando i calcoli, ma non è questo che conta). Manca quell'iniziale "velo dell'ignoranza" circa la distribuzione dei costi e dei benefici che, all'inizio di un'epoca costituzionale, induce gli attori, ignari in proposito, ad orientarsi secondo idee generali e non secondo interessi particolari. La riprova sta nel fatto che entrambe le riforme della Costituzione che abbiamo finora avute, la prima compiuta (il federalismo) e la seconda abortita (la seconda parte della Costituzione), non sono state approvate con maggioranze molto più ristrette di quelle amplissime che, in principio, si dichiaravano favorevoli.

La situazione è, oggi, questa. Tutti, quasi, nel ceto politico, si dichiarano per una riforma, salvo dissentire su quale riforma. La conseguenza è che la Costituzione è restata in piedi non per adesione e convinzione, ma per assenza di forza sufficiente a modificarla: una situazione imbarazzante di logoramento, di erosione continua della sua legittimità. È stato così fino a ora, e già si dice che si proseguirà: si spera, ma con limitate speranze, che si giunga presto al termine di questo tempo di costituzione sempre da riformare e mai riformata.

E ora? Dopo tanti anni, che cosa possiamo dire della Costituzione che abbiamo, cercando di guardarla con uno sguardo che mette da parte le vicende politiche in cui è stata coinvolta? Abbiamo constatato, all'inizio, che è nata da un compromesso, un compromesso di

quelle forze politiche che stavano allora nell'Assemblea e che non esistono più nel Parlamento attuale, come non esistono più alcune ideologie ch'esse rappresentavano. Si è parlato di compromesso tripartito: social-comunista, democristiano, liberale; altri hanno specificato: bipartito social-comunista e democristiano, ma, per difetto di elaborazione costituzionale delle due parti, con una risultante liberale, assai più radicata nella cultura politica del tempo. In ogni caso, una costituzione segnata profondamente dalla congiuntura storica. Una costituzione quindi caduca? È così? Di recente, Valerio Onida ha parlato di "residuo buono" di quel tempo costituente. In effetti, se confrontiamo i contenuti della nostra Costituzione con quelli delle altre coeve, e poi delle molte che sono seguite in questi decenni; se confrontiamo la nostra dichiarazione dei diritti con le Carte internazionali che, a partire dalla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel 1948, passando per la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, del 1950, fino alla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, ora inclusa nel Trattato di Lisbona, prossimo alla ratifica, ne avvertiamo la perfetta consonanza. Perfino i rapporti con le Istituzioni europee, che in passato si sono ritenuti quelli sui quali la Costituzione si sarebbe dimostrata superata, si sono venuti normalizzando proprio in virtù, e non contro i suoi principi. La Costituzione è perfettamente in linea con il costituzionalismo contemporaneo. Anzi, è stata ed è una delle fonti di questo movimento che ha assunto ormai una dimensione cosmopolitica. Il diritto costituzionale, ormai si pratica e si studia al di là delle frontiere nazionali. I grandi principi costituzionali abbracciano ormai tutto il mondo. I beni che essi proteggono, come la vita, la dignità delle persone e la loro libertà, l'ambiente, la sopravvivenza della specie umana, ecc. sono senza confini. La Repubblica è ormai sulla via di una *res publica universalis*, in cui la violazione dei suoi beni ha ripercussioni sull'umanità tutta intera. I principi delle costituzioni nazionali tendono ad avvicinarsi, anche attraverso l'interpretazione delle Corti costituzionali e supreme, che sempre più intrecciano le loro giurisprudenze.

Dove un'esigenza di rinnovamento è invece avvertita è nell'organizzazione della macchina di governo, centrale e periferica. Qui, si ritiene, c'è bisogno non di uno stravolgimento ma di un adeguamento al bisogno crescente di decisioni efficienti. Si è detto giustamente che una democrazia che non sa decidere si condanna alla subalternità ad altri

poteri di fatto, che democratici non sono. Il rafforzamento dei poteri del governo nel perseguire l'attuazione del suo programma, la semplificazione e l'alleggerimento della macchina pubblica, la determinazione più chiara dei livelli di competenze e di responsabilità: tutto questo è da farsi, ma non è la riforma della Costituzione, ne è l'ordinaria "manutenzione", secondo l'espressione di Alessandro Pizzorusso.

La crisi della politica che drammaticamente sta davanti a noi, però, non si risolverà così ed è un errore e un inganno attribuirne le cause ai difetti della Costituzione e cercarne la soluzione nella sua modificazione. C'è un classico e antico quesito, che è utile sempre riproporre, nei momenti di difficoltà: se, per una buona politica sia più importante una buona costituzione o siano più importanti uomini buoni. La risposta più convincente mi pare questa; la buona costituzione è importante, ma non decisiva, perché uomini cattivi possono corrompere la migliore delle Costituzioni e, al contrario, uomini buoni possono far funzionare accettabilmente anche una costituzione difettosa. Uomini cattivi, qui significa: incompetenza, presunzione e prepotenza, mancanza di senso delle proprie funzioni e dei loro limiti, interessi particolari o personali prevalenti su quelli collettivi, disprezzo delle regole di trasparenza e imparzialità, rapporti di fedeltà e sudditanza, clientele. Uomini buoni, significa tutto il contrario. La distinzione non passa soltanto all'interno della cosiddetta classe politica. Attraversa l'intera nostra società. Non c'è un monopolio della corruzione della politica che riguarda i governanti, così come non c'è un monopolio delle virtù politiche che riguarda i governati. I legami sono stretti, l'intreccio strettissimo, la corruzione è bene accetta e auspicata e coltivata presso gli uni e presso gli altri, così come accade, al contrario per le virtù politiche. A questo proposito, la riforma dovrebbe venire prima addirittura della Costituzione: dovrebbe consistere nel ripristino della più dimenticata delle sue norme, una norma su cui tutto si regge ed è un'apertura di credito al senso civico e alla moralità politica di cittadini e governanti, non sostituibili da nessuna norma di diritto, nemmeno di diritto costituzionale: l'art. 54 che, se ci pensiamo, è la norma fondamentale, sulla quale tutto si regge (o tutto crolla): "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi. I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle, con disciplina ed onore". La prima riforma di cui abbiamo bisogno è il rinnovamento civile. La costituzione, senza di ciò, è solo un falso obiettivo.

